Introduzione

Nel corso dei secoli la caccia ha perso la sua funzione originaria e si è svuotata del significato che ha ricoperto nel Medioevo e soprattutto in età moderna in cui essa era fortemente legata all'universo nobiliare. Durante l'antico regime, in particolare, senza sminuire il fatto che fosse praticata da tutte le classi sociali, la caccia era divenuta un'attività distintiva della nobiltà, sostenuta, in questo, da un'ideologia ben precisa e forte, corroborata da una codificazione minuziosa. Il sistema giuridico d'esclusione d'antico regime, che riservava alcuni diritti alla nobiltà e li precludeva agli altri strati sociali, trovava nella caccia come monopolio aristocratico uno dei suoi elementi costitutivi[1].

Questa regolamentazione del diritto d'uso nel senso di una sempre maggiore restrizione in favore delle classi più elevate andava, però, a collidere con consuetudini e tradizioni non meno radicate che intendevano la caccia come un diritto comune. Appare, perciò, evidente come la fioritura di riserve di caccia nobili, privando gli altri soggetti del diritto venatorio o dell'accesso al luogo in cui veniva praticata, il bosco, generasse conflitti.

A tal riguardo, il Regno di Napoli, sul quale si concentra questa ricerca, offre interessanti spunti di studio. In pratica, si vogliono indagare e ricostruire i conflitti provocati dalla presenza di riserve reali, le "Regie Cacce", nel Mezzogiorno borbonico (concentrando lo studio su un'area periferica dello stato napoletano di antico regime). Obiettivo è seguire da vicino, nella sua concreta articolazione, la genesi di una "Regia Caccia", il ruolo ed il "funzionamento" di una riserva regia in uno stato di antico regime. Il caso in esame è quello di Torre Guevara, situata tra i centri di Bovino, Deliceto, Orsara e Troia, in Capitanata, nel XVIII secolo e precisamente durante il regno di Carlo III di Borbone e la prima parte di quello di Ferdinando IV, notoriamente "sovrani cacciatori".

L'ipotesi al centro della ricerca è che la tutela della caccia fosse causa di uno scontro tra diversi attori sociali presenti in un dato contesto e che dietro

1 - R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, 1998, p. VII.

questa conflittualità vi fossero differenti strategie di potere territoriale, di chi faceva di un diritto comune un privilegio e di chi reagiva a questa imposizione. Nel caso di Torre Guevara, il contesto era già caratterizzato dalla lotta per il territorio tra pastorizia ed agricoltura, che si iscrive nella storia di quella complessa macchina istituzionale (amministrativa, fiscale, giudiziaria e commerciale), fondata sulla produzione agro-pastorale, che era la Dogana delle Pecore di Foggia (1447-1806).

Dal tema centrale della ricerca derivano alcuni sotto-problemi che meritano di essere evidenziati. Un primo nodo da sciogliere riguarda il ruolo della caccia nella cultura e nell'ideologia nobiliare. L'ipotesi da verificare è che la caccia fosse, insieme a cariche, onorificenze, feste e dimore, un elemento connotante la sociabilità cortigiana.

Un secondo sotto-problema su cui si intende focalizzare l'attenzione riguarda il rapporto tra centro - nel nostro caso la Corte borbonica - e le comunità periferiche, siano esse città, terre, comunità rurali. L'attività venatoria, ad un primo sguardo mero divertimento regio, era, infatti, una pratica attraverso la quale il governo centrale - nell'intrico di giurisdizioni e nella difformità di condizioni giuridiche inerenti all'ordinamento molto frammentato della società - cercava di organizzare in modo organico il potere sul territorio.

Un terzo sotto-problema riguarda il funzionamento di istituzioni di antico regime, quali la Dogana, e il ruolo di quest'ultima nell'allestimento della caccia di Torre Guevara, nei rapporti fra la corte e le comunità e con la magistratura del Montiere o Cacciatore maggiore, massima figura preposta alla tutela della caccia. L'ipotesi da verificare è che, più che il Cacciatore maggiore, fosse la Dogana a tutelare la caccia di Torre Guevara cercando, quanto più possibile, di attuare una politica compromissoria che non ledesse gli interessi degli attori locali e che, nel contempo, non ostacolasse l'autorità regia sul territorio.

La preparazione della caccia per la venuta del re comportava una mobilitazione di svariati artigiani e da diverse località i quali erano obbligati ad allestire delle botteghe esclusivamente per il sovrano e per i suoi accompagnatori. In realtà, il malcontento non doveva essere irrilevante se si tiene presente che il mercato locale rimaneva, per certi versi, bloccato per circa due settimane.

Un quinto ed ultimo sotto-problema riguarda il rapporto tra saperi alti e saperi popolari. Non necessariamente le classi inferiori praticavano la caccia di frodo per mera sopravvivenza o per il commercio: da non sottovalutare è che, anche in questo caso, vi fosse una componente ludica.

Il nucleo centrale delle fonti utilizzate nella ricerca è costituito dai fasci custoditi presso l'Archivio di Stato di Foggia - precisamente del fondo *Dogana*, serie I, buste 362-374 e alcuni fascicoli della serie V - i quali coprono un arco di tempo che va dal 1734 al 1793 circa. Il materiale documentario dell'Archivio di Stato di Foggia fornisce un punto di vista ben preciso sulla caccia di Torre Guevara, ossia quello della «periferia» direttamente interessata da questa particolare presenza regia. Le fonti presenti presso l'Archivio di Stato di Napoli, invece, forniscono una serie di informazioni su come la regia caccia fosse approntata dal «centro». In particolare, il fascio LXIII dell'Archivio della Segreteria di Stato della Casa Reale, si è rivelato molto fecondo nel chiarire la genesi di una riserva regia*.

* Il presente lavoro è ricavato dalle tesi di dottorato in "Storia dell'Europa moderna e contemporanea" discussa nel maggio del 2007 presso l'Università di Bari, *tutor* il prof. Saverio Russo.